

te dei quali già apparsi in varia sede ed occasione, testimonia un notevole impegno teoretico e di ricerca storica, accentrato nei punti nodali del discorso filosofico, che sono anche quelli di perenne ed imprescindibile valore umano.

(G. Penati)

P. TILlich, *Storia del pensiero cristiano*, Roma, Ubaldini ed., 1969. Un vol. di pp. 285.

Chi conosce *L'Umanesimo cristiano nel XIX e XX secolo* di P. Tillich apprezzerà la pubblicazione in italiano della *Storia del pensiero cristiano*, che integra il discorso del primo libro. Questi appunti, raccolti dalle lezioni tenute nel 1953 a New York, considerano soprattutto il periodo antico e medioevale del pensiero cristiano, arrivando poi, con rapide carrelle sul cattolicesimo e sul protestantesimo, sino all'illuminismo.

È interessante sapere cosa Tillich intenda per « pensiero cristiano », chè è il concetto che unifica il quadro della sua esposizione: esso non è altro che il *dogma cristiano*, inteso come il complesso delle dottrine che distinguono il cristianesimo da ogni altra corrente religiosa o filosofica (cfr. pp. 12-16). A seconda del cambiamento del contesto culturale in cui il cristianesimo si viene a collocare, il complesso dottrinale si precisa richiedendo strumenti concettuali via via più elaborati. La progressiva determinazione delle peculiarità del cristianesimo diventa rilevante anche ai fini di una disciplina confessionale, di guisa che la mancata accettazione di qualche *dogma* porta all'esclusione dall'appartenenza alla chiesa. Tillich comprende che un tale atteggiamento discriminatorio si giustifichi con la necessità del rispetto, all'interno di un gruppo, delle regole fondamentali che lo informano. D'altro lato — si domanda Tillich — si può pretendere che uno sia senza dubbi su determinati oggetti di fede? Ciò è possibile solo se uno evita di pensare.

Egli risponde così a questo problema: « A me pare che l'unica soluzione sul ter-

reno protestante consista nel dire che tutte queste dottrine rappresentano il nostro interesse supremo, che si desidera servire in questo gruppo che ha questa base come interesse supremo. Ma non si può promettere mai di non dubitare su nessuna di queste dottrine » (p. 16). La questione è però di vedere analiticamente cosa si intenda per « interesse supremo » nei riguardi di determinate dottrine. Non v'è dubbio che determinate dottrine cristologiche stiano sommatamente a cuore, p. e., ad alcuni teologi *radicali*: fino a che punto però le interpretazioni che essi danno sono compatibili con il « pensiero cristiano? ». E in base a quali criteri si stabilisce questa fondamentale ortodossia?

(G. Amati)

M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di M. PUPPO, Milano, Marzorati 1969. Un vol. di pp. 175.

La pubblicazione del saggio di Melchiorre Cesarotti avviene in un momento particolarmente opportuno; bene ha quindi fatto il Puppo — che è autore anche di un'utile introduzione — a prendere l'iniziativa di tale pubblicazione. La sensibilità per i problemi linguistici sembra ormai essere uno dei tratti caratterizzanti della cultura più recente. Per questo anche le concezioni del linguaggio proprie delle epoche passate assumono un rilievo nuovo.

L'età del Cesarotti fu, non meno della nostra, contrassegnata da un vivo interesse per la lingua. Questo interesse era anzitutto teorico. La filosofia dell'epoca, tanto razionalistica (si pensi alle osservazioni sulla lingua di Cartesio e di De Cordemoy ed ai profondi studi linguistici che portarono alla grammatica di Port Royal) quanto storicistica (si pensi al Vico), si poneva il problema della natura e dell'origine del linguaggio.

Lo studio teorico non era tuttavia fine a se stesso, ma era volto alla soluzione dei problemi concreti relativi all'uso della lingua.